

Nobiltà

**Rivista di Araldica, Genealogia,
Ordini Cavallereschi**

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Direttore Responsabile - Fondatore: Pier Felice degli Uberti

Direzione:

Piazza Caiazzo, 2 - 20124 Milano Mi

Redazione:

Via C. Battisti, 3 - 40123 Bologna Bo, tel. ++39.051.236717 - fax ++39.051.271124

iagi@iol.it

Amministrazione:

Via Mameli, 44 - 15033 Casale Monferrato Al

RECENSIONI

LIBRI

BIANCA DE DIVITIIS, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Marsilio editori (<http://www.marsilioeditori.it>), Venezia 2007, pp. 220, con 119 illustrazioni b-n nel testo.

È noto a tutti il rilievo internazionale di cui, nonostante le accentuate frammentazioni politiche, il nostro Paese godette durante quell'epoca aurea della cultura e dell'arte che è definita *Rinascimento*: un fermento vitale si estendeva sull'intera penisola, misto di curiosità e di erudizione nel quale l'una faceva a gara con l'altra, stimolate entrambe dalle scoperte letterarie e archeologiche che si andavano propagando per tutto il territorio, un fermento che oltrepassò i confini geografici della nazione e rilasciò al mondo le nozioni e gli stimoli destinati a costituire l'*humus* dei successivi progressi della civiltà umana.



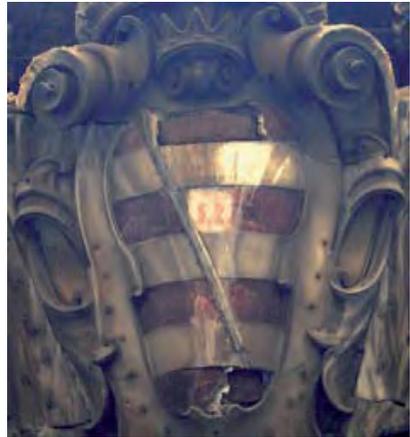
Tanti, profondi e complessi furono i fervori che nel XV secolo pervadevano le corti signorili italiane, anche le più minuscole; di conseguenza, infiniti sono gli agganci culturali che si sono formati in quei decenni fra tutti i campi dello scibile, così come lo sono i ragionamenti e le deduzioni che gli studiosi di ogni epoca hanno condotto e conducono tuttora quando si occupano (anche di striscio) dell'argomento. Figuriamoci, quindi, quando invece il tema viene affrontato direttamente nell'approfondimento di una qualunque delle sue sfaccettature. Quest'ultimo è il caso del presente libro che, come la stessa autrice precisa all'inizio dei suoi *Ringraziamenti* (p. 220), "...raccolge e rielabora i risultati di una ricerca fatta per la tesi di dottorato, discussa nel marzo 2006 nell'ambito del programma di Storia dell'architettura e delle città, Scienza delle arti, Restauro, della Scuola di Studi avanzati di Venezia, XIX ciclo...": e difatti si



percepisce nettamente che queste pagine, pur non essendo affatto limitate dal punto di vista quantitativo né qualitativo, sono soltanto la punta dell'iceberg di uno studio accurato e complesso che ha preso in esame praticamente tutti gli aspetti connessi ad un tema alquanto ramificato, qual è la vicenda sociale di una fra le principali famiglie

d'una metropoli tra le maggiori di quel mondo occidentale: la famiglia dei Carafa, la Napoli del XV secolo.

Se ci si limitasse al titolo, si verrebbe indotti a pensare che il testo parli di ogni possibile committenza attiva nel Quattrocento nel capoluogo partenopeo, e che ne cataloghi il patrimonio edile ed artistico: a parte il fatto che però 220 pagine per un testo del genere sarebbero troppo poche, basta osservare la copertina per comprendere che il contenuto è più mirato e particolare. Il Quattrocento fu fra l'altro un secolo di segni, e questo libro ha saputo immedesimarsi nel suo oggetto di studio anche in questo senso: non tanto per il rilievo che giustamente dà alla parte iconografica, non solo per la pari attenzione con cui legge le fonti storiche sia scritte sia iconografiche, ma anche per la copertina. Che evidenzia la meravigliosa bellezza di un dettaglio araldico, datato 1470, esistente nella ex cappella del Battista (oggi di San Domenico Soriano) nella chiesa di San Domenico Maggiore. L'ingrandimento di questo dettaglio è tale da far apprezzare al meglio ogni particolare del bassorilievo: lo scudo a *testa di cavallo* con le *tre fasce d'argento in campo rosso*, le pieghe del nastro con cui è appeso a un anello, gli uncini e le altre minuzie di una delle stadere che l'accostano, i solchi rifiniti e perfetti con cui è incisa la data in lettere capitali romane.



La foto completa del manufatto è la n. 103 a p. 151; la sua vicenda specifica è ovviamente delineata nelle pagine limitrofe, ed interne al capitolo *Morire nel Seggio: le cappelle Carafa nella chiesa di San Domenico Maggiore*. La sua vicenda globale, invece, rientra nelle attività sociali e politiche con cui i Carafa ribadivano il proprio *status* sociale nel tessuto della città e nel sistema del Regno di Napoli, al chiarimento delle quali è dedicato l'intero lavoro. Dopo una parte introduttiva ove s'inquadra il capoluogo partenopeo nel panorama dei fermenti rinascimentali, al propagarsi dei quali non fu estraneo l'insediamento della dinastia aragonese nel 1443 ed il rinnovamento urbanistico protrattosi con essa fino al cambio di secolo, l'autrice si dedica all'esame del rapporto fra i Carafa ed il *Seggio di Nido*: l'ascesa della dinastia, l'ampliarsi del suo potere politico ed economico, il conseguente utilizzo di spazi urbani a scopi abitativi e religiosi, sono i binari entro cui si dipanano ricerche e riflessioni che necessariamente hanno preso in esame ogni aspetto della vita della ramificata famiglia. Compresi quindi l'araldica e la genealogia, di cui già queste prime pagine sono intrise. Ma ancor più lo diventano le successive: il capitolo *Abitare nel Seggio: il palazzo di Diomede Carafa*, ed il già accennato *Morire nel Seggio: le cappelle Carafa nella chiesa di San Domenico Maggiore*, che insieme occupano più della metà del testo, si dedicano a specifiche emergenze architettoniche carafesche approfondendone i dettagli monumentali ed edificatori, la storia e le fortune nel tempo,

gli usi e i riusi, ma anche i moventi culturali e politici, le motivazioni artistiche, i rifacimenti e i ripensamenti, allargandosi a cenni su altre famiglie notabili che ne emularono le attività d'arte.

Per tutti questi motivi, il testo abbonda in citazioni da documenti d'epoca e da testi antichi, inserendo frequenti note storiche e archivistiche sui contatti fra i Carafa ed altri protagonisti del Rinascimento, tra cui Lorenzo de' Medici ed altre personalità fiorentine.

A questo proposito, l'attenta autrice ha ricercato e approfondito anche l'interessante tema degli scambi collezionistici: oggetti preziosi e d'arte antica passavano di mano anche a suggello dei rapporti affaristici e politici tra i ricchi detentori, compresa l'estinzione di debiti. Quest'ultima attività permise a Lorenzo de' Medici, in veste di banchiere, di gestire le celebri raccolte che contribuirono a meritargli l'appellativo di *Magnifico*.

Il libro, basato sull'architettura e sulla sua storia, sottolinea poi che gli edifici (specialmente i cortili) erano intesi anche come raccoglitori e mostre d'arte, sia come guscio ove deporre oggetti, sia come struttura da arricchire col loro innesto (soprattutto nel caso di frammenti o di oggetti monumentali).

Abbiamo già visto che lo studio a tutto campo della passione architettonico-collezionistica dei Carafa si estende alla genealogia ed all'araldica, le quali occupano un implicito posto di rilievo conseguente alla vistosità monumentale loro attribuita in quel periodo, la quale prevedeva l'evidenziamento dei titolari attraverso i segni ad essi pertinenti. *In primis* gli stemmi e gli emblemi, di cui il lavoro non è affatto

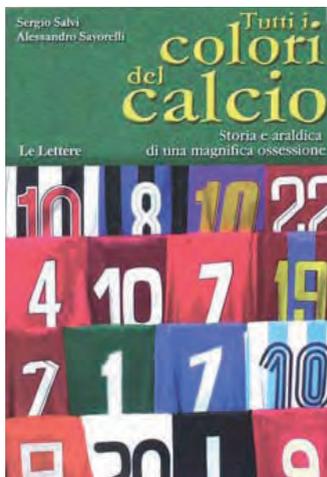


privo (in particolare, bellissimo è lo stemma *partito* Carafa-Camponeschi di p. 158) e anche grazie ai quali, da p. 146, un'accurata analisi interdisciplinare (ove l'araldica e l'emblematica rivestono un ruolo importante) ribadisce l'inserimento dei monumenti funebri napoletani dei Carafa nel pieno del filone artistico rinascimentale. Grazie ai ragionamenti ed ai dati che si susseguono nel testo, l'autrice può ribadire a p. 179 che nella Napoli quattrocentesca i Carafa primeggiarono nella costruzione di cappelle e chiese oltre che nell'istituzione di culti privati, per poi concludere con le tre appendici finali: la prima è una genealogia (ovviamente parziale, viste le numerosissime ramificazioni) dei Carafa; la seconda elenca alcune loro residenze nel seggio napoletano di Nido fra XV e XVI secolo (entro cui, a p. 190, è l'utilissima lista di tutte le sepolture Carafa fra XIV e XVI secolo in San Domenico Maggiore a Napoli, comprese le diciotto non più esistenti); la terza trascrive sei testi d'epoca (fra cui, a p. 193, spicca il "patto" tra i Carafa: un grande "accordo di famiglia" in virtù del quale la stirpe si organizzò per mantenere al meglio la grandezza e poter quindi "*tranquillamente vivere e perpetuarsi*").

Secondo una tendenza odierna, la bibliografia (ampia e dettagliata, onde permettere agli interessati di allargare l'orizzonte su tempi e luoghi più vasti possibile) non è raggruppata a sé, ma è contenuta nell'ampio apparato delle note al testo. Alcune delle fotografie pubblicate risalgono a qualche decennio fa, come mostrano taluni particolari quali le automobili parcheggiate o abbandonate nei cortili dei palazzi già nobiliari: il che è oltretutto sintomo di un'epoca irrimediabilmente scomparsa. Infine, nel testo sono sparse più cartine e rilievi di edifici, tutte chiare e nitide tranne per alcune diciture interne a volte redatte in caratteri di stampa minuscoli. (Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI, AIOC)

SERGIO SALVI, ALESSANDRO SAVORELLI, *Tutti i colori del calcio. Storia e araldica di una magnifica ossessione*, Le Lettere, Firenze 2009, pp. 225, illustrazioni a colori, ISBN 88-6087-178-6.

Calcio e araldica, un binomio che a prima vista sembrerebbe generare sussulti; sia



agli accalorati tifosi delle curve che difficilmente penserebbero di avere qualcosa in comune con una materia ritenuta per luogo comune obsoleta e retorica, che, di rimando, agli "araldisti d'antan", usi a conteggiar perle e fioroni sulle corone nell'immoto ossequio a normative ottocentesche, convinti che, in fondo, la disciplina sia ancora tutta lì (o quasi).

E tuttavia, l'occhio dell'araldista più curioso non può non cogliere le molte contaminazioni che l'emblematica calcistica - così come in altre discipline sportive - ha con l'araldica; se già Ottfried Neubecker ne dava brevemente conto decenni fa nel suo *Araldica. Origini simboli e significato*, Michel Pastoureau più recentemente riconosce come nelle insegne calcistiche

«tout y est héraldisé, prolongeant quelquefois la vie d'insignes et d'emblèmes vieux de siècles, sans que ni les acteurs ni le spectateurs n'en aient vraiment conscience».

Si pone dunque come studio innovativo ed originale questo nuovo lavoro scritto a quattro mani da Sergio Salvi e Alessandro Savorelli - entrambi «tifosi della Fiorentina» come indicano espressamente i dati biografici! - *Tutti i colori del calcio. Storia e araldica di una magnifica ossessione*.

Vi si rileva innanzi tutto come il calcio moderno, una forma di "battaglia rituale", abbia ereditato molte di quelle pulsioni identitarie di massa in passato affidate alle contese belliche e cavalleresche.

La "partita" vanta una discendenza ideale dal torneo, attraverso il palio, le "battaglie" di piazza, il "gioco del calcio", tenzoni urbane tra quartieri e porte in cui le città medioevali praticavano in forma ludica, non priva di violenza, l'allenamento alla guerra - bene indagate, ci piace ricordare, da



Aldo Settia in *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città* (1993) - gare dove colori, livree, vessilli e simboli araldici, come dimostrano il Palio di Siena o il Calcio storico di Firenze, avevano un ruolo fondamentale.

Simili giochi popolari erano praticati anche nelle isole britanniche e proprio da uno dei diversi tipi di *hurling* inglesi nascerà un ancora incerto *football* con palla giocata con mani e piedi, antenato comune di quello che alla fine dell'Ottocento diventeranno il calcio, il *rugby* e il *football* americano.

Gli Autori dimostrano come l'emblematica calcistica pratichi l'araldica in modo molto più ampio e diffuso di quanto ci si possa attendere; nel capitolo «L'araldica va allo stadio», dati statistici alla mano, si osserva come nelle divise dei club, negli stemmi sociali e nei vessilli delle tifoserie, per molta parte essa sia presente in forma corretta, utilizzando la ristretta gamma dei suoi smalti,



Giorgio Manganelli

applicandovi la nota “regola dei colori”, creando brisure, inquarti e giustapposizioni. La genesi britannica di questo sport codificava sin dagli esordi l'uso di divise colorate, i *flannels* dei calciatori dei *colleges*, necessari all'identificazione sul campo; i colori sociali venivano abbinati sulle maglie nei modi che si possono efficacemente “blasonare”: quindi, maglie *fasciate*, *palate*, *inquartate*, o *partite*. Il calciatore si trova ad indossare una divisa colorata che già Giorgio Manganelli riconosceva acutamente come un'«uniforme sommariamente araldica».

Nella «Parte seconda» l'amplessima disamina delle maglie e degli emblemi dei club internazionali seduce ben presto anche l'araldista più noncurante ai professionisti della pedata; arduo sfuggire al fascino di inattese storie e genealogie di colori, o al bestiario del calcio: come vere insegne, questi sono stati assunti, inquartati, brisati, cambiati, raramente per caso, e molto più spesso, con il voluto richiamo a patronati illustri, insegne cittadine e regionali, passioni politico-sindacali, retaggi storici già disputati sui campi di battaglia, mentre nelle maglie nazionali sono quasi scontati i riferimenti a bandiere e stemmi statuali.



*Genoa Cricket
and Football Club*

Qualche esempio? Pochi probabilmente conoscono l'iniziale maglia rosa della Juventus, divisa che dopo tre anni venne sostituita dal generoso donativo di un sostenitore nativo di Nottingham con uno *stock* di maglie a pali bianco-neri del Notts County club della sua città, “colori inglesi” dunque, mai più abbandonati dalla “Vecchia Signora”.

Il ruolo dei residenti inglesi (ma anche svizzeri) nella nascita dei più antichi club italiani è indicato ancora nella maglia del Genoa, un partito rosso-blu ispirato al *flannel* di Eton adottato dai britannici della *Superba* nel 1897 alla fondazione del *Genoa*

Cricket and Football Club. Interscambi, diremmo, se la fascinazione garibaldina subita dall'Inghilterra vittoriana ebbe un'inattesa ricaduta calcistica quando nel 1865 alla fondazione del Nottingham Forest FC si adottò una casacca di "rosso pieno" definito dai fondatori come *Garibaldi red*.

Un rosso "ferroviario" è quello che distingue le maglie del club britannico più celebre e blasonato, il Manchester United fondato nel 1878 con il nome di Newton Heath FC da operai e tecnici ferroviari della città che, contro gli avversari, portarono il colore delle loro bandiere con cui segnalavano «pericolo!» ai treni poi obbligati a fermarsi. Un ossequio al bianco reale dei Borbone è la maglia bianca del Madrid FC che, avendo



*Athlitiké Enosis
Konstantinoupoleos*

in Alfonso XIII il primo tifoso, nel 1920 ebbe la prestigiosa distinzione di "*Real*" con il re nominato suo "presidente onorario". Altra illustre sovrana a lasciare il suo colore negli stadi fu l'imperatrice Elisabetta d'Austria ossequiata dall'assunzione del porpora imperiale nelle maglie dell'Austria Magna *Fussballklub* di Vienna e dello Újpest di Budapest; al contrario il verde indossato nel 1904 dal Rapid Vienna, in area germanica noto come *Freiheitsfarbe*, «colore della libertà», si ispirava ai fermenti democratici e sindacali dei lavoratori viennesi. Alcune maglie odierne sono il risultato di insolite "genealogie di casacche"; quella della Roma "discende" dai colori di tre club cittadini, Roman, Fortitudo e Alba; nel Fortitudo precedentemente si era sciolta la Pro

Roma, mentre nell'Alba la squadra dell'Audace. Se in passato si richiamavano volutamente antichi conflitti o risentimenti come le maglie giallo-nere nei colori imperiali bizantini assunti dalla più grande squadra di Costantinopoli ma composta dalla locale minoranza greca, lo AEK (*Athlitiké Enosis Konstantinoupoleos*) poi espulsa da Atatürk in Grecia nel 1924, oggi è arduo dribblare il *politically correct* e l'elegante maglia bianca attraversata dalla grande croce rossa milanese portata già dall'Ambrosiana e nel 2007 divisa di riserva dell'Inter, è stata criticata da alcuni tifosi turchi del Fenerbahçe in trasferta a San Siro, offesi dalla vista di una squadra di "crociati" in campo. Se anche gli stemmi civici trasmettono i loro colori ai club - ma in percentuali significative solo in Italia, con il 40%, in Germania con il 33% e in Svizzera con il 60% - in due casi quelli dell'amaranto delle maglie del Livorno e dell'Arezzo, è addirittura il drappo del gonfalone cittadino ad aver colorato le casacche. Paradossalmente si osserva l'opposto a Tarquinia: nella bandiera civica sono abbinati i colori della sua squadra, amaranto-blu, inesistenti sullo stemma civico!

Negli emblemi calcistici pur con grafismi e design moderni, sono usati ampiamente simboli ben noti: il biscione dell'Inter, il giglio della Fiorentina, l'alabarda della Triestina, lo scaglione dell'Udinese, i fusi bianco-azzurri del Bayern, i pali giallo-rossi del Lecce. Anche il vivido bestiario del calcio attinge a quello cittadino: la lupa della Roma, il toro del Torino il grifone del Genoa e del Perugia, l'ermellino bretone dello Stade Rennais.

È dunque nel calcio che paradossalmente oggi si pratica un sistema emblematico planetario fortemente connesso con l'araldica, soprattutto quella delle origini, con cui ha sorprendenti analogie funzionali e strutturali.

Un'applicazione moderna di codici e regole emblematiche antiche che distingue e regola il multiforme mosaico di combinazioni di colori, stemmi e simboli di squadre locali e internazionali; un insieme memorizzato, riconosciuto e praticato da un'enorme massa di persone, tifosi e appassionati di calcio di ogni nazionalità, che vi si orientano senza troppi fraintendimenti. (Marco Foppoli, AIH)

Pleitos de Hidalguía, Ejecutorias y Pergaminos que se conservan en el Archivo de la Real Chancillería de Valladolid (Extracto de sus expedientes) Siglo XV, Ediciones Hidalguía, Madrid, 2009, pp. 545, con 24 riproduzioni di pergamene a colori. ISBN: 978 - 84 - 89851 - 62 - 7.

Il presente lavoro è il primo frutto dell'accordo sottoscritto tra Hidalgos de España e il Ministero di Cultura; diretto da Manuel Ladrón de Guevara e Isasa, il lavoro è volto alla descrizione e alla diffusione delle informazioni di carattere nobiliare, genealogico e araldico contenute nella documentazione che si conserva nella sala degli Hijosdalgos dell'archivio della Real Chancillería di Valladolid.



Con questo accordo si dà continuità all'opera diretta da Vicente de Cadenas che raccoglie le informazioni contenute nei documenti dei secoli XVIII e XIX y e che venne pubblicata vari anni fa.

Il testo che ora viene presentato raccoglie informazioni corrispondenti a più di 1000 litiganti e viene completato da un indice nel quale sono indicate più di 4000 referenze onomastiche di persone che vissero nel secolo XIV,

avvalorando l'interessante risultato ottenuto per l'importanza delle informazioni racchiuse in una documentazione tanto antica.

Il materiale esaminato costituisce una fonte documentale di primo ordine per la chiarificazione della storia basso medievale non solo sotto l'aspetto genealogico.

Infatti oltre alla presenza delle informazioni meramente familiari, fondamentali in tutti i processi di hidalgua, vi è tutta una serie di dati apportati come prova da parte dei litiganti che presuppone uno sfarzo di testimonianze sopra i servizi realizzati ai re, i costumi distinti e fastosi che denotavano uno status nobiliare, il possesso di una "casa solar" o una cappella privata, le prerogative di cui i soggetti godevano, le obbligazioni ecc.



Altra caratteristica del lavoro realizzato è l'attenzione scrupolosa che si è tenuta nella trascrizione dei nomi di persona e dei luoghi, considerando che la documentazione essendo molto antica esige obbligatoriamente una profonda preparazione paleografica per una sicura e corretta interpretazione. Per tutti questi motivi si ritiene che quest'opera costituisca una fonte di informazione sulla società del secolo XV con caratteristiche che la rendono imprescindibile per lo studio delle famiglie degli hidalgos e la conoscenza delle classi della struttura sociale di quell'epoca. (mlp)

LUCIANO ARTUSI, *Firenze araldica. Il linguaggio dei simboli convenzionali che blasonarono gli stemmi civici*, Firenze 2009 (ristampa della prima edizione 2006), edizioni Polistampa - <http://www.polistampa.com>, pp. 277, con illustrazioni a colori e b.n. nel testo.

Il fatto che questo volume sia la ristampa della prima edizione, risalente soltanto a tre anni or sono, la dice lunga sul successo di un'opera che certo riveste utilità per i fiorentini, per chiunque "vive Firenze", e per i turisti che ricerchino un *souvenir* iconografico di buon livello e di sicuro interesse, oltre che di taglio storico originale.

Il titolo diretto e asciutto porta subito il lettore sul tema di queste pagine tangibilmente scritte con la passione di chi vuol divulgare argomenti poco conosciuti, benché legati alla ricca storia quotidiana della città, e benché i loro esiti visivi (in forma di stemmi e emblemi) siano sotto gli occhi di chiunque gira per Firenze.

E il sottotitolo (leggermente involuto dal punto di vista della più rigorosa tecnica araldica) non inficia lo spirito del libro, anzi ne sottolinea l'entusiasmo creativo con cui è stato realizzato.

Si tratta di un lavoro esteticamente ben curato, con un buon equilibrio fra disegni realizzati per l'occasione (curati da Ugo Nardi) e illustrazioni d'epoca, comprese stampe, piante, quadri e altre opere d'arte, foto d'epoca e recenti: non mancano cenni toponomastici e artistici su porte e monumenti ove compaiono gli stemmi trattati nel testo, e che spaziano per tutti i secoli della storia fiorentina dal Medioevo a oggi; molti scorci di Firenze ben si prestano ad accompagnare il taglio dell'opera, assieme alle foto di vita corrente come quelle inerenti a figuranti in costume (pp. 61 e 64) e ai protagonisti del *Calcio Storico Fiorentino* impegnati in azioni di gioco (p. 69). L'eccellente, e forse diretto, movente del libro è costituito dalla serie di stemmi affrescati all'esterno di Palazzo Vecchio, nei vani che inframmezzano i beccatelli della merlatura e che tuttora chiunque può ammirare da Piazza della Signoria (una foto di alcuni dei quali, a p. 21, ne offre un bel primo piano).

Il testo esordisce con cenni di carattere introduttivo all'araldica, seguiti da capitoli sul valore e significato delle bandiere, e sull'arte dello sbandieramento (attività tuttora connessa a manifestazioni folcloristiche di particolare successo popolare a Firenze);



prosegue poi con un breve ma utile capitolo sul rilievo delle attività pubbliche nell'area fiorentina nel Medioevo, fenomeno peculiare della città e base della proliferazione dell'araldica pubblica locale, con cenni alle consuetudini dell'araldica nobiliare fiorentina e toscana e agli sviluppi di questi.

Alle pp. 39-44 l'autore fornisce i principali cenni di tecnica araldica con cui trasmettere le nozioni di base ai lettori, e riesce felicemente nell'impresa nonostante che (alle pp. 42-43) faccia capolino il termine desueto *spaccato*, usato oltretutto subito al di sotto del più corretto *troncato*.

A p. 44 riporta poi un piccolo lessico ove spicca fin dalle prime due voci (*addenaiato* e *addogato*) la sua più che comprensibile indulgenza verso i termini blasonici dialettali toscani, i quali costituiscono una ricchezza del linguaggio araldico italiano che va certamente preservata soprattutto per aiutare chi li ritrova su documenti antichi, ma che i neofiti della materia potrebbero essere indotti a sopravvalutare se non addirittura ad utilizzare. Il testo entra

nel vivo della trattazione a p. 45, e in maniera eccellente poiché prende le mosse dalla celebre "*bella insegna*" di Ugo di Toscana, il noto stemma presuntivamente attribuito al marchese di Tuscia che avrebbe portato la capitale del suo dominio a Firenze, segnandone così il destino. Seguono alle pp. 44-48 alcune interessantissime note sugli usi del suo *addogato* (più correttamente: *di rosso, a tre pali d'argento*) in opere d'arte e in stemmi di famiglie che la tradizione collega in vario modo a quello di Ugo.



Stemmi su Palazzo Vecchio a Firenze

Proseguendo nella lettura, a p. 53 l'araldica dimostra quanti agganci interdisciplinari consenta fra i più diversi rami dello scibile: in questo caso, fa testo l'interessante divagazione (che è più corretto definire approfondimento culturale) sul *giglio* ovviamente basata sul celeberrimo fiore dello stemma civico di Firenze, e dove spiccano in particolare due segnalazioni degne di nota su altrettante varianti rare della detta arma: quella col *capo del Littorio* usata dal 1933 al 1944, e l'ancor più rara versione napoleonica del 1811 rimasta formalmente in vigore per tre anni, ma che di fatto mai riscosse una fattiva accettazione. Entrambe sono illustrate da belle figure basate su disegni d'epoca, visibili alle pp. 58 e 57 rispettivamente.

L'interessante, e soprattutto utile, lavoro prosegue infine con i molti e talora inattesi risvolti dell'araldica pubblica fiorentina, intesa come serie di emblemi usati dai differenti enti pubblici cittadini, sia istituzionali (Comune, Popolo, Repubblica, le varie suddivisioni territoriali dei Quartieri e dei Gonfaloni, Arti maggiori e minori, Uffici e Magistrature) che politici (Parte Guelfa), sia laici che religiosi (l'emblema



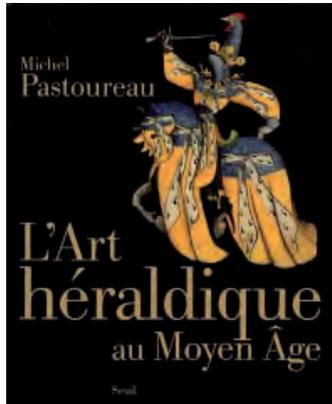
Stemma di Firenze

della Chiesa, uno dei molti presenti su Palazzo Vecchio, e soprattutto gli altri di Confraternite e Spedali). Le pagine inerenti a queste ultime due istituzioni, dal punto di vista più strettamente araldico, sono il vero *must* del lavoro perché radunano complessivamente 133 stemmi realizzati a colori, di cui 83 delle varie Confraternite e 50 dei molti Spedali. Tutti gli altri stemmi, i quali mostrano una qualità tecnico-araldica più variabile, sono accompagnati ognuno da un adeguato commento storico che permette di inquadrare la posizione e il significato del singolo ente di pertinenza nel quadro generale della cosa pubblica fiorentina.

Il lavoro si conclude con tre pagine di bibliografia, la prima delle quali è dedicata alla corposa lista delle fonti manoscritte consultate, mentre fra quelle edite prevalgono i testi di natura storica e cronachistica. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI, AIOC*)

MICHEL PASTOUREAU, *L'Art héraldique au Moyen Age*, Éditions du Seuil, Paris 2009, pp. 240, numerose tavole a colori.

L'autore, membro dell'AIH, non ha certo bisogno di presentazioni: noto specialista della storia dei simboli, dei colori e dell'araldica, ha al suo attivo, fra altre numerosissime opere, un trattato sulla scienza del blasone (1993) che è certamente uno dei più prestigiosi dei nostri giorni.



Nella presente opera la sua attenzione si focalizza al periodo medievale, in cui le armi fecero la loro comparsa sui campi di battaglia e nei tornei dell'epoca feudale, ricevettero le loro prime e fondamentali codificazioni, e conobbero le più pure e affascinanti rappresentazioni artistiche alla luce dello spirito che ne segnava il valore essenziale: quello di un nuovo e raffinato sistema di riconoscimento basato sulla ricchezza comunicativa dei

simboli. E scopo fondamentale dell'opera - come l'Autore stesso dichiara nell'introduzione - è quello di combattere i differenti errori riguardo la nascita e il primo sviluppo dell'arte araldica: come l'ipotesi mai dimostrata di una qualche origine orientale delle armi in relazione alle Crociate, o l'idea di un possesso esclusivo di stemmi da parte di nobili e cavalieri, o la visione dell'araldica come una scienza esoterica basata su un linguaggio segreto e misterioso. Dopo alcune definizioni terminologiche di base (relative ai termini "araldica", "stemma/arma", "blasone", "emblema", "simbolo") ed essenziali coordinate storiche circa l'evoluzione dell'araldica fino ai giorni nostri offerte dall'introduzione, l'opera si articola in quattro parti. In una prima parte circa "L'uso delle armi" l'Autore affronta da vicino il tema della comparsa dei primi stemmi a partire dal mondo militare tra il 1130 e il 1170, del loro imporsi come sistema di riconoscimento familiare, e della loro diffusione nel mondo femminile, nell'ambito ecclesiastico e tra i comuni.

Nella seconda parte l'attenzione è posta su "gli elementi del blasone": lo scudo (e lo sviluppo della sua forma, dai primi modelli triangolari, a quelli dal perimetro più

articolato impostosi sul finire del Medio Evo), gli smalti (con riferimento alle consuetudini che poi si son imposte come regole circa la loro associazione), le figure (con particolare riguardo al leone “re del bestiario”, e all’aquila e le altre figure animali) e il linguaggio del blasone (con attenzione alle particolarità proprie delle diverse aree geo-politiche).

La parte centrale dedicata a “l’arte araldica”, si occupa da vicino del nascere e dell’imporsi di un vero e proprio “stile araldico”, affrontando il tema del disegno e della stilizzazione delle figure, oltre che della composizione e della lettura delle armi: aspetti che hanno conosciuto una significativa evoluzione a partire dalle prime manifestazioni dell’arte araldica, vincolate alla necessità di una chiara e immediata distinzione dei titolari nei campi di battaglia, per raggiungere esiti che hanno influenzato altre manifestazioni artistiche ed emblematiche, non solo nell’epoca medievale ma anche in quelle successive.

Il tema dello “stile araldico” è affrontato concretamente dall’Autore attraverso la rinnovata analisi delle due più eccellenti figure dell’araldica: il leone e l’aquila.

Quindi l’analisi si sposta all’esterno dello scudo, interessandosi brevemente dei timbri e degli ornamenti esteriori.

Completano la sezione importanti considerazioni circa l’utilità dell’araldica a servizio della storia dell’arte e dell’archeologia, oltre che cenni circa la complessa questione dell’attribuzione delle armi anonime.

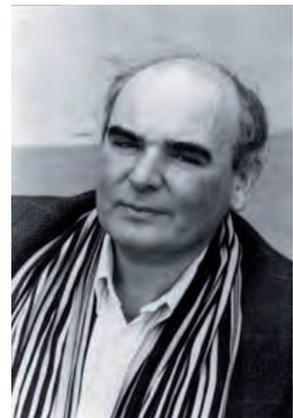
La quarta e ultima parte del libro apre invece all’importanza dell’araldica per la genealogia e la storia di famiglia attraverso lo studio della “simbolica araldica”.

L’Autore parla del significato assunto dagli stemmi in riferimento a leggende, allusioni storiche, mode e imitazioni, per occuparsi poi più da vicino del vasto e non sempre facilmente valutabile fenomeno delle armi “parlanti”.

Infine offre un chiaro e interessante prospetto delle armi immaginarie a partire da grandi personaggi dell’antichità come Alessandro Magno o Giulio Cesare, per passare ai più diversi personaggi biblici (da Adamo ai Re Magi), per approdare ai protagonisti di opere letterarie e alle personificazioni di vizi, virtù e di altri innumerevoli soggetti. Un’analisi più ravvicinata della simbologia di figure e colori conclude lo sguardo sul vasto mondo dell’arte araldica medievale fino all’“effervescenza emblematica” della fine del Medio Evo.

Corredano l’opera un utile e completo - pur nella sua sinteticità - “Glossario dei principali termini del blasone”, e un’ampia e aggiornatissima Bibliografia articolata in “Opere generali sull’araldica” e “Studi specialmente consacrati all’araldica medievale”.

A conclusione della nostra presentazione non possiamo non soffermarci su un pregio notevolissimo di quest’opera: la ricchezza delle immagini. Il testo, caratterizzato da



Michel Pastoureau

chiarezza espositiva e da rigoroso valore scientifico, è infatti corredato da tavole contenenti oltre 120 capolavori dell'arte araldica medievale provenienti dalle varie regioni europee e realizzati sui più diversi supporti: manoscritti, tappezzerie, sculture, pitture, vetrate, monete, sigilli, mobili...

Testo e immagini si completano vicendevolmente, conducendo il lettore in un affascinante viaggio nello spirito e nello stile dell'arte araldica. Un'opera come questa potrà certo essere lettura arricchente e piena di soddisfazione per tutti. Coloro che si avvicinano per la prima volta all'araldica potranno coglierne, a partire dallo studio della sua origine e dei suoi primi sviluppi, gli elementi fondamentali che la contraddistinguono come arte e le conferiscono lo statuto di una scienza. Coloro che sono più avanzati nella conoscenza della disciplina potranno trovarvi materiale per necessarie chiarificazioni e fruttuosi approfondimenti.



I più esperti vi troveranno una sintesi perfetta che nella sua completezza e nella sua originalità potrà essere stimolo e punto di partenza per nuove riflessioni e ulteriori indagini scientifiche. Un testo imprescindibile per chiunque voglia studiare seriamente il fenomeno dell'araldica medievale così da conoscere adeguatamente anche le basi delle espressioni e degli sviluppi artistico-araldici propri dell'epoca moderna e contemporanea, fino ai giorni nostri. (*Antonio Pompili*)

TITOLI ACCADEMICI, CAVALLERESCHI, NOBILIARI E PREDICATI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i titoli accademici, cavallereschi o nobiliari e i predicati, pubblicati nelle rubriche: Associazioni, Ordini Cavallereschi, Cronaca e Recensioni, sono riportati così come pervenuti, senza entrare nel merito.

Anche nel caso di eventuali dispute dinastiche all'interno di Case già Sovrane, mantenendosi al di sopra delle parti, si attribuiscono titolature e trattamenti così come pervengono, senza entrare nel merito.

OPINIONI DEGLI ARTICOLI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i pareri e le opinioni espresse nei lavori che pubblica rappresentano l'esclusivo pensiero dei loro autori, senza per questo aderire ad esso. Per questa ragione declina tutte le responsabilità sulle affermazioni contenute negli articoli, come pure rende noto che i collaboratori, per il solo fatto di scrivere sulla rivista, non si devono sentire identificati con le opinioni espresse nell'EDITORIALE. In questa pubblicazione di carattere scientifico gli articoli, note e recensioni vengono pubblicati gratuitamente; agli autori sono concessi 20 estratti gratuiti. Eventuali richieste di estratti supplementari, forniti a prezzo di costo, dovranno essere segnalate anticipatamente. Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.